



PIERRE
ANTONETTI

QUANDO I BANCHIERI
DEL MONDO ERAVAMO NOI

LA VITA QUOTIDIANA
A FIRENZE
AI TEMPI DI
DANTE

BUR
Rizzoli

PIERRE ANTONETTI

LA VITA QUOTIDIANA
A FIRENZE
AI TEMPI DI DANTE

BUR
Rizzoli

VITE QUOTIDIANE

Proprietà letteraria riservata
© 1979, 1990 Hachette Littératures
© 1983 RCS Rizzoli Libri S.p.A.
© 1994 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A.
© 1998 RCS Libri S.p.A.
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09518-1

Titolo originale dell'opera:
La vie quotidienne à Florence au temps de Dante, Pierre Antonetti

Traduzione di Giuseppe Cafiero

Prima edizione BUR 1983
Prima edizione BUR Vite quotidiane maggio 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per la traduzione che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

La vita quotidiana a Firenze
ai tempi di Dante

Introduzione

L'Italia e Firenze ai tempi di Dante

Secondo Metternich, l'Italia era una «espressione geografica». Più mordace che veritiero all'inizio del XIX secolo, quel giudizio assume il suo pieno significato all'epoca di Dante. L'Italia è così suddivisa:¹ a nord, da est a ovest, la Repubblica di Venezia, a capo di un vero e proprio impero coloniale, ma il cui territorio di terraferma è ancora assai limitato; Milano, passata dai Della Torre ai Visconti, la più popolosa ed una delle più ricche Città-Stato d'Italia; Genova, repubblica marinara in piena ascesa, che, sbarazzatasi della concorrenza di Pisa dopo la vittoria navale della Meloria nel 1284, sta per impadronirsi della Corsica; qualche ricca città nelle mani di diversi signori: i marchesi di Saluzzo, i conti di Tenda, gli Scaligeri di Verona ecc. In Italia

¹ Ogni buona storia d'Italia descrive l'Italia di quel tempo. Noi ci permettiamo di rimandare il lettore alla nostra sintesi: Pierre Antonetti, *L'Histoire de Florence*, pp. 26-45. Consultare anche le opere generali citate nella nostra bibliografia, alle quali vanno aggiunte le pagine di Giovanni Tabacco nel tomo I del volume 2 della *Storia d'Italia*, pubblicata da Einaudi, e il denso articolo di Filippo Brancucci «Italia», in *Enciclopedia dantesca*.

centrale il potere è diviso fra la repubblica di Pisa, in declino sì ma ancora padrona di una parte della Sardegna, la repubblica di Firenze, il cui territorio è ancora modesto ma la cui ricchezza è già quasi al culmine; le signorie dei Pepoli a Bologna; degli Este a Ferrara, dei Bonacolsi a Mantova, dei Montefeltro a Urbino, dei Da Polenta a Ravenna, dei Malatesta a Rimini, senza contare i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i Carrara a Padova... Si aggiungano le Città-Stato di Siena, Arezzo, Lucca e altre ancora: ciascuna racchiusa fra le proprie mura e gelosa dei propri privilegi e della propria autonomia. Al centro della penisola, lo Stato pontificio con capitale Roma che, dal 1309, non è più sede del papato, trasferitosi ad Avignone, e che è in preda alle rivalità di alcune grandi famiglie (Colonna, Orsini ecc.). Al Sud, il reame di Sicilia e delle Puglie che, dal 1282, ha perso la Sicilia passata sotto la dominazione della Casa d'Aragona. A Napoli regna la Casa d'Angiò, d'origine francese, rappresentata, all'epoca di Dante, da Carlo d'Angiò, poi da Carlo II e Roberto, che sono anche i protettori e i capi, sul piano puramente teorico, dei guelfi italiani. Nell'estremo Sud infine, la Sicilia che, liberatasi dei francesi con la rivolta del 1282 («i Vespri Siciliani»), si è separata da Napoli e dipende ormai dagli Aragonesi sostenuti dalla classe baronale.

Questa estrema divisione politica è accompagnata da una uguale frammentazione linguistica. Nel suo *De Vulgari Eloquentia* Dante, da buon giudice, distingue quattordici dialetti che, a loro volta, si diversificano all'interno di una stessa provincia e anche in una medesima città. Al momento nessuno di questi dialetti ha un predominio sugli altri e Dante elabora la teoria di un volgare «illustre» in

cui il toscano non ha alcuna prevalenza sugli altri dialetti. È dunque chiaro che egli non crede ad alcuna superiorità di questa o quella regione italiana. Del resto, secondo lui, l'Italia non può trovare la propria unità se non nell'ambito del Sacro Romano Impero germanico di cui essa è, lo si è detto, «il giardino» e di cui Roma è la capitale secondo la volontà divina. Ma questo sogno di riunificazione, che egli ha teorizzato nel suo *Monarchia*, è svanito nel 1313 con la morte dell'imperatore Arrigo VII.

Divisa geograficamente e linguisticamente, l'Italia è anche divisa di fronte ai poteri che se la spartiscono. Certo la rivalità fra il papa e l'imperatore ha perso ogni virulenza con la morte di Federico II nel 1250. Certo «Roma non è più a Roma» dopo l'elezione di un papa di origine francese: Clemente V, nel 1305, e l'insediamento del papato ad Avignone a partire dal 1309. Ciò nonostante, in ogni città italiana, due fazioni si fronteggiano: quella guelfa e quella ghibellina, ancora molto tempo dopo la morte di Federico II. Gli stessi guelfi finiscono per dividersi, a loro volta, in fazioni rivali così come avviene dapprima a Pistoia, poi a Firenze, dove i guelfi bianchi si contrappongono ai guelfi neri in lotte fratricide, di cui Dante sarà una delle vittime più illustri. Tuttavia un nuovo venuto pone quasi metà dell'Italia sotto il proprio potere: il principe francese Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, che il popolo romano elegge nel 1263 senatore a vita e che man mano diviene l'arbitro assoluto della politica italiana sino alla sua morte, avvenuta nel 1285. In pochi anni Carlo d'Angiò, approfittando dell'appoggio del papa francese Urbano IV e dei suoi successori, crea per sé un vasto feudo italiano che va dalle valli piemontesi sino alla Sicilia. Le sue vittorie sugli eredi

di Federico II (Manfredi è sconfitto nel 1266 a Benevento; Corradino è decapitato a Tagliacozzo nel 1268) gli aprono le porte di tutte le città guelfe, fra cui quelle di Firenze. E giacché per alcuni anni (dal 1250 al 1276) il seggio imperiale è vacante, Carlo I, già re di Sicilia e senatore di Roma (dove il seggio pontificio è vacante dal 1268 al 1271), diventa signore di Milano, di Torino e di altre città dell'Italia settentrionale, così come di Pisa, Siena e di altri luoghi dell'Italia centrale. Ciò nonostante i ghibellini non rinunciano a ogni resistenza. Incoraggiati dall'elezione a imperatore di Rodolfo di Asburgo nel 1273, essi rialzano il capo e Carlo vede così sollevarsi contro di lui Genova, la Lombardia e il Piemonte (che sgombera), Milano, che si sottomette a un Visconti, Roma stessa in cui il papa Nicola III recupera la pienezza dei propri poteri. Ma la prematura morte di questo nel 1280, seguita dall'elezione del papa francese Martino IV, segna l'inizio di nuovi progressi di Carlo, che diviene ben presto re d'Albania, re di Gerusalemme, signore di Sardegna dove fa eleggere re suo figlio Filippo sin dal 1269. Ma il declino giunge rapido con la rivalità che oppone Carlo e il re d'Aragona Piero III a proposito della Sicilia alla quale aspira legittimamente quest'ultimo, sposo della figlia del defunto Manfredi, il figlio di Federico II sconfitto a Benevento da Carlo d'Angiò nel 1266. E si giunge così al celebre episodio dei «Vespri siciliani» del 1282: una rivolta popolare che caccia via i Francesi, e ridà il potere al re d'Aragona. La Sicilia si sottrae così definitivamente alla Casa d'Angiò che resta pur sempre padrona di tutto il Sud della penisola, dove l'egemonia angioina si perpetua con Carlo II d'Angiò, figlio di Carlo I (1254?-1309), e soprattutto con Roberto (1275?-1343) che sarà direttamente, o attraverso

vicari, signore di Firenze nei primi decenni del secolo XIV. Gli Angioini sono dunque, durante tutto il periodo di cui ci occupiamo, una delle maggiori potenze in Italia. Capi della lega guelfa, possono riunire intorno a loro un gran numero di Città-Stato dell'Italia centrale, fra cui Firenze.

Quanto agli imperatori, essi si disinteressano per molto tempo dell'Italia e Dante rimprovera di ciò, con amarezza, tanto Rodolfo I d'Asburgo che Alberto I d'Austria, figlio di Rodolfo, imperatori, quello dal 1273 al 1291, questi dal 1298 al 1308:

O Alberto tedesco, ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

... avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de l'imperio sia deserto.

(Purgatorio, VI, 97-105)

E quando Arrigo VII di Lussemburgo viene eletto a sua volta imperatore e cerca di farsi incoronare imperatore a Roma nel 1310 riceve dapprima un'accoglienza entusiastica a Torino e a Milano (dove cinge la corona di ferro). Ma le città guelfe, fra cui Firenze, gli chiudono le porte o gli si sollevano contro. A Roma, la città è per metà nelle mani dei suoi nemici. Sulla strada del ritorno, colpito dalla malaria, muore nel 1313 lasciando Dante e quanti avevano salutato la sua impresa con entusiasmo (Dante lo definisce il «nuovo Mosè») nel più profondo dolore. Crolla così la speranza di Dante in un rinato Impero romano germanico di cui l'I-

talia sarebbe stata «il giardino», Roma la capitale spirituale e il papa uno dei due capi, destinato per conto suo a tutelare la salvezza spirituale dell'umanità, mentre l'imperatore avrebbe dovuto guidare questa sulla strada della felicità temporale secondo uno schema teorico lungamente esposto nel trattato *Monarchia*.

In realtà i papi successivi, a eccezione di Bonifacio VIII, non s'erano curati di questo sogno anacronistico di Dante. Anche prima che avessero scelto di risiedere ad Avignone sotto la vicina protezione dei re di Francia, dei quali essi, erano, sul piano temporale, sudditi o quanto meno conazionali, i papi dell'epoca di Dante scelsero di solito il campo degli Angioini di Napoli. Ciò è vero per Onorio IV (1285-87), Nicola IV (1288-92), Celestino V (1294), Bonifacio VIII (1294-1303), Clemente V (1305-14) e Giovanni XXII (1316-34). Perciò, abbandonata dagli imperatori (a eccezione di Arrigo VII) e, dal 1305 in poi, dai papi, l'Italia del suo tempo apparve a Dante sotto i suoi tratti meno lusinghieri:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta
non donna di provincie, ma bordello.

(Purgatorio, VI, 76-78)

In questa Italia divisa, Firenze è, anch'essa, secondo Dante, un modello di città divisa. Vero è che a prima vista le divisioni sono parte viva della vita politica della città. Guelfi contro ghibellini dapprima, poi, ai tempi di Dante, guelfi neri contro guelfi bianchi, i partiti hanno continuato a fronteggiarsi l'un l'altro in sanguinosi scontri. Tuttavia